LA FERRARI TESTAROSSA

1. — Potrà sembrare, a tutta prima, sconveniente o per lo meno un tantino « grossier » che la segnalazione di un libro venga fatta da chi ne è stato il coautore. Tuttavia piú che una segnalazione questa che scrivo è una testimonianza: la testimonianza di chi ha avuto la ventura di collaborare per qualche tempo, sia pure nell'apprestamento di un'opera minore, con uno studioso illustre, ma sopra tutto (non è sempre lo stesso) autentico e vero, quale fu Vincenzo Arangio-Ruiz.

L'idea del *Breviarium iuris Romani*, di cui oggi appare, sotto il nome dell'Arangio-Ruiz e quello mio, la settima edizione (Milano, Giuffrè, 1989, p. VIII-925), era stata coltivata da me negli anni tra il 1938 e il 1942, cioè in anni durante i quali (gioventú, gioventú, o diciamo pure, se preferite, giovinezza) feci tante cose che quasi non le ricordo tutte: completai un soggiorno di studi a Berlino iniziato nel 1937, entrai per concorso in magistratura, lavorai al gabinetto del ministro della giustizia come segretario di un ufficio-studi per la riforma dei codici, andai in guerra e fui destinato al fronte sovietico, tornai in Italia in treno ospedale dopo un anno tormentoso di Ucraina, feci poi ancora per qualche mese il giudice penale presso il tribunale di Roma e finalmente, sulla fine del '42, vinsi il concorso universitario e ottenni per mia fortuna di essere chiamato a far parte della facoltà giuridica catanese.

Forse un giorno parlerò piú a fondo di quel turbinoso periodo della mia vita, durante il quale non mi limitai a studiare intensamente diritto romano (anche nelle soste invernali, ricordo, dell'avanzata da Dnjepropetrowsk a Stalino), ma presi coscienza, come molti altri della mia generazione, di tante verità che incredibilmente ignoravo e sentii sorgere in me le prime radici di convinzioni profonde, alle quali (caschino pure le cortine ed i muri, e si dissolvano altresí con essi certi movimenti o partiti cui del resto, nel mio insofferente individualismo, non ho mai

* In *Index* 18 (1990) 71 ss.

voluto partecipare) non mi sento piú ormai capace di sottrarmi. Sta di fatto che nei mesi di inabilità militare, che trascorsi prestando servizio al tribunale di Roma, ed in quelli iniziali dell'insegnamento a Catania, che svolsi nell'attesa di riprendere le armi, feci varie puntate di qualche giorno, dapprima a Napoli, città martoriata da frequentissimi bombardamenti aerei diurni e notturni anglo-americani, e poi, per sfuggire alle bombe, in un paesello di pescatori, Atrani, posto nelle immediate vicinanze di Amalfi, ove trovai una casetta per sistemarvi alla meglio mia moglie e la « *spes* », divenuta in breve (se cosí si può dire) « *res sperata* », del mio primo figliuolo.

Tanto per completare il quadro, aggiungerò che ad Amalfi già faceva capo da anni, arroccato in una sua gradevolissima abitazione cui si accedeva lungo certe tortuose scalinatelle, Mario Lauria, e che anche ad Amalfi si decise al fine a ' sfollare ' con la famiglia, sebbene malvolentieri, il professore Arangio, quando constatò che a Napoli, essendosene tutti gli amici (Benedetto Croce compreso) allontanati per gli incessanti bombardamenti, non vi era piú pratica possibilità di continuare nell'attività clandestina antifascista di stampo liberale (quindi rigorosamente non violenta e fiduciosamente concentrata in riunioni segrete ed in pubblicazioni effettuate alla macchia) che egli perseguiva da tempo con ostinato coraggio, in ciò aiutato spalla a spalla dalla devozione e dall'entusiasmo dell'indimenticabile Odoardo Carrelli. (No, non partecipavo attivamente a quella sorta di congiura, pur essendone a quotidiana conoscenza, perché, sono fatto cosí, ritenevo e ritengo tuttora che me ne facesse ostacolo il giuramento di fedeltà alle istituzioni prestato, di buono o di cattivo grado, come membro dell'ordine giudiziario).

La caduta del regime fascista e la disfatta bellica erano ormai chiaramente in arrivo, ma si sarebbero tradotte in realtà (e nemmeno del tutto completa) solo nella seconda metà del 1943, tra il 25 luglio (data delle dimissioni di Mussolini) e l'8 settembre (data dell'armistizio separato tra quel che restava dell'Italia e gli anglo-americani). Sul paese gravava intanto, nel mezzo dei sempre piú intensi bombardamenti a tappeto, una pesante atmosfera di attesa.

2. — Ma veniamo a noi. Fascismo o non fascismo che fosse, a quei tempi il concorso in magistratura, cosí come la successiva carriera giudiziaria, erano cose molto piú impegnative e difficili di quel che non siano diventate oggi, per effetto di un incalzare di leggi e leggine di convenienza corporativa che si sono via via susseguite dopo il 1950. A parte

il fatto che la carriera era tutta una corsa ad ostacoli di successive promozioni a scrutinio, che impegnava i magistrati ad un continuo aggiornamento e perfezionamento (sistema che poteva essere certo migliorato e supportato da piú acconce garanzie, ma che non doveva, a mio avviso, venir semplicisticamente abraso in nome di una demagogica istanza all'indipendenza dei membri dell'ordine giudiziario da valutazioni di capacità e di merito espresse dai loro superiori); a parte ciò, il concorso era, sí, costituito come oggi da una decina di prove orali, cui si era ammessi se ed in quanto si fossero superate alcune prove scritte e coperte dal segreto circa il nome dei concorrenti, ma, diversamente da oggi, le prove scritte erano quattro, non tre. La prima da affrontare era quella temutissima dello svolgimento in otto ore di un tema integralmente relativo al diritto romano.

Forse era troppo? Non credo. Vero è che a un magistrato contemporaneo non occorre essere versato in materia di *stipulatio* o di *condictio causa data causa non secuta*, ma vero è anche (ed è anzi piú vero ancora) che, a prescindere dal valore inestimabile che riveste per un esperto giurista (quale è o dovrebbe essere un magistrato) la complessa esperienza giuridica romana, la necessità per i concorrenti di misurarsi con l'esegesi (conservativa o non conservativa, non importa) di un certo numero di testi giuridici romani, ivi comprese le difficoltà del latino, poneva le commissioni giudicatrici in grado di soppesare con la opportuna misura la loro maggiore o minore attitudine a svolgere quella che è pur sempre l'attività basilare (anche se non certo l'unica) di un magistrato degno di rispetto: l'attività consistente nell'interpretare in tutte le loro pieghe i testi di legge, senza farsi passivamente influenzare, pur prendendone adeguata conoscenza, dai precedenti scaturiti da decisioni anteriori, dai dettami della cassazione, dalle opinioni dei giuristi, per non parlare della irrilevanza assoluta che hanno e devono avere le proprie (quali che siano) idee sociali e politiche. Oggi la prova scritta di diritto romano, manco a dirlo, è stata abolita (o, peggio, è stata ridicolmente surrogata dalla richiesta di « cenni » storici sui precedenti romani, sempre che ve ne siano, degli istituti che formano oggetto del compito scritto di diritto privato vigente) e il diritto romano privato è materia di sempre piú frettoloso esame puramente orale: ragion per cui la disciplina si avvia rapidamente al destino che, per imperscrutabili ragioni, le commissioni giudicatrici già da parecchio tempo hanno riservato alla statistica, di cui ci si limita a chiedere, al termine della seduta, per salvare la forma dell'esame, la pura e semplice definizione. Tristezza, tristezza o, piú esattamente, tristizia.

Comunque sia, ai miei tempi (ripeto: nel 1938) la prova scritta di diritto romano nel concorso in magistratura ancora c'era e diceva anche molto, né disdegnavano di entrare in commissione personalità come, ad esempio, il grande Riccobono (i Solazzi e gli Arangio-Ruiz no, perché non iscritti al partito fascista). Nel vastissimo « palazzo degli esami », sito in Trastevere, era tradizionale, dopo la dettatura del tema giusromanistico, che decine o centinaia di concorrenti si alzassero scoraggiati, a sèguito di breve e malinconica meditazione, e che, raccogliendo le proprie cose, si allontanassero dalle aule, gettando per cosí dire la spugna. Gli altri, piú preparati o piú fiduciosi, rimanevano invece ai loro posti e si davano a scartabellare il *Corpus iuris*, e in particolare i *Digesta* (alcuni di edizione antichissima, giunti sino a loro dagli avi), prendendo appunti ed organizzando lo « svolgimento », con risultati (sia detto ad onore di quei magistrati di una volta) spesso addirittura ottimi. Per quanto mi riguarda, le cose andarono cosí e cosí (non ricordo piú il tema, ma penso che peccai forte di presunzione, gettando giú, da giusromanista in erba qual ero, un grosso mucchio di pagine saccenti, a tutto scapito della augurabile *concinnitas*). Pure godetti di un notevole vantaggio sulla gran parte dei miei competitori, e cioè utilizzai, oltre il *Corpus iuris*, anche le preziosissime istituzioni di Gaio, nella edizione del Kübler, che avevo già allora di quotidiana consultazione.

Fu questo vantaggio di Gaio, cosí malamente sfruttato, che, unito al disagio procurato anche a me dall'ingombrante mole dei volumacci della compilazione giustinianea, mi spinse a pensare quanto sarebbe potuto riuscire utile ai futuri concorrenti un libriccino sintetico, che mettesse a fronte le *Institutiones* gaiane con le assai posteriori e diverse istituzioni giustinianee, e che integrasse le linee generali di storia giuridica romana desumibili da quel confronto con una scelta oculata di passi giurisprudenziali e di costituzioni imperiali, cioè con un « *iurium et legum florilegium* » disposto secondo le ripartizioni non già del sistema edittale romano, ma del sistema correntemente adottato dai manuali privatistici moderni. L'onnipresente editore Antonino Giuffrè, cui feci cenno di questo progetto in un incontro occasionale che avemmo in luglio o agosto del '42 a Roma, si dichiarò, con la sua solita prontissima intelligenza, disponibile a provvedere in tempi brevi alla pubblicazione e al lancio del libro.

C'era soltanto un « ma »: che io, oppresso in quei mesi dal faticoso lavoro giudiziario e in piú dalle angosce per l'imminente concorso universitario, non pensavo davvero di poter realizzare personalmente l'impresa. Bisognava quindi trovare l'autore.

3. — L'autore lo trovammo nell'Arangio-Ruiz, al quale esposi poco dopo la cosa, in occasione di una delle mie brevi puntate a Napoli.

Il professore (« Arangio », come lo chiamavamo tra noi giovani dell'epoca), preso com'era dall'attesa della caduta del fascismo, avvenimento che vanamente si augurava giorno dopo giorno stesse per accadere « *ad horas* », attraversava in quei tempi, a suo modo, una parentesi di stanca scientifica, avendo ormai finito l'ingente lavoro dei *Negotia* e avendo portato altresí a termine la traduzione italiana dei *Prinzipien* di Fritz Schulz. Anche l'impegno richiesto dall'anno accademico 1941-42 si era concluso alla meglio in locali di fortuna con una serie affrettata di sedute di esami tenute tra un allarme aereo e l'altro. (In una di queste sedute, dandogli io una mano a far presto, cosí come la davo anche al mio maestro Solazzi, stavamo un giorno sottoponendo al rituale interrogatorio un giovanotto tanto ben preparato quanto, diciamo, fortemente timoroso. Al suono improvviso di una sirena di allarme, il candidato, non so se mi spiego, non trattenne piú nulla di se stesso. Al che Arangio, che aveva a volte reazioni brucianti proprie del buon napoletano che era, scattò in piedi di un balzo e gli urlò allarmatissimo, difficile dimenticarlo: « La approvo con trenta e lode, ma si allontani immediatamente ». Piú tardi, calmatosi, mi spiegò dottamente che per l'operazione cui il candidato avrebbe dovuto procedere, dopo l'esame e il resto, Rabelais aveva coniato il verbo, intraducibile in italiano, « se démerder ». Ma tutto questo che c'entra?).

Arangio, dunque, si sentiva provvisoriamente disoccupato e fu pertanto ben lieto di assumere su di sé la fatica del *Breviarium*, che gli avrebbe dato modo, in particolare, di rileggersi l'amatissimo Gaio. Salvo che un collaboratore, a suo dire, assolutamente gli occorreva e propose a me (Carrelli era sotto richiamo alle armi) di fargli da spalla anche in copertina.

Mi si crede se dico che la proposta mi terrorizzò? Pure fu proprio cosí. Perché, chiarisco, nel piano escogitato da Arangio, alle Istituzioni giustinianee ci avrebbe pensato lui (sulla scorta affidante dell'edizione del Krüger), alla prima stesura del « *iurium et legum florilegium* » avrei dovuto pensarci io (cosa non molto difficile, causa l'esistenza di precedenti modelli e sopra tutto di un ottimo *Lesebuch* di Bernard Kübler), ma alla riedizione delle Istituzioni di Gaio avremmo dovuto provvedere tutti e due, a quattro mani, in incontri periodici, sulla base di una revisione critica dell'apografo studemundiano e delle edizioni piú accreditate del manuale, sino a quella recentissima del Bizoukides. Per quanto assuefatto a Gaio dai corsi di esegesi del Solazzi (che erano, come ognuno

può intuire, estremamente minuziosi), io non potevo nascondermi la prevedibile prospettiva di manifestare incomprensioni e di dire corbellerie « in diretta », stando cioè a tu per tu con un maestro della prestanza di Arangio: il quale (sfatiamo una leggenda) solo nelle relazioni mondane era una persona cordiale e tollerante, ma in realtà, quando si trovava sul lavoro, era un giudice severissimo e non aveva molte rèmore, occorrendo, a dir pane al pane e vino al vino. Fatto sta che, non avendo il coraggio di sottrarmi all'invito, oltre tutto cosí lusinghiero, risposi al professore di sí, avendo cura peraltro di programmare con lui dettagliatamente le date e i paragrafi dei nostri incontri gaiani: incontri ai quali cercai di presentarmi « preparato » in ogni particolare, senza trascurare gli accenti prosodici, alla guisa di un dupondio al suo esame d'esordio sui *prota*. (Mi sarebbe facile aggiungere che tutto filò liscio dal principio alla fine, ma onestà vuole che confessi che qualche mia topica, ahimè, non mancò).

Se ben ricordo, il manoscritto del *Breviarium* fu pronto nei primi mesi del '43. Riuscimmo a correggerne anche le seconde bozze e ad apprestarne l'indice analitico. Poi avvenne quello che avvenne. L'Italia si spaccò in due. Vedemmo il volume stampato (inviatoci per corriere da Milano a Napoli) solo dopo un paio d'anni, a disfatta compiuta.

4. — Non voglio esagerare in modestia, tanto piú che nessuno, conoscendomi, ci crederebbe. Gli incontri con Arangio sul testo istituzionale di Gaio non si ridussero a un monologo del professore. La mia piccola parte la feci. Le mie idee, sia pur parlando sempre con parole cautissime, le esposi. Arangio, ch'era uomo aperto ad ogni civile discussione, stette sempre a sentirle e qualche volta le accettò. Ma quello che fu tutto suo, e di fronte a cui io altro non potei che apprendere, fu il magistero raffinatissimo nella esegesi dei paragrafi.

La frequentazione dei corsi gaiani di Siro Solazzi, di cui ho detto dianzi, mi aveva abituato ad analisi scrupolose e un po' tetre del testo, che portavano alla mente, in certo modo, la celebre « Lezione di anatomia » di Rembrandt. Concentrato sui passi di Gaio, Solazzi li notomizzava sino ai minimi particolari, ricorrendo ai vocabolari ed ai lessici (da cui eravamo ovviamente circondati) solo entro limiti ristretti, dal momento che egli era aiutato da un supporto di letture vastissimo e da una memoria che dire di ferro è dir poco (la stessa tempra, la sua, di uno Scialoja, di un Riccobono, di un Bonfante, che i frammenti delle Pandette li localizzavano e identificavano nella memoria, alla guisa dei Glossatori, per soggetti e per frasi). Il risultato di tanta penetrazione

esegetica era duplice: da un lato, l'emersione incontestabile di una rilevante quantità di sciatterie di lingua, di sconnessioni logiche, di contraddizioni col diritto testimoniato dai contemporanei e perfino in altri luoghi da Gaio stesso, nonché talvolta addirittura di sconcertanti puerilità (ricordate il « *vel etiam pilus ... in ius adferebatur* » di 4.17?); dall'altro lato, l'affermazione contestabilissima (e da me sempre accolta, con tutto il rispetto per il maestro, con forti perplessità) che tutto questo ciarpame cosí poco « classico » non potesse essere attribuito al Gaio genuino, ma fosse il frutto di glossemi postclassici. Nella sua violenza e nel suo sarcasmo puramente verbali, proprî di una natura reclusa (anche per cogenze politiche mal sopportate) esclusivamente negli studî, Solazzi giungeva, come è ben noto, a chiamare i suoi molti contraddittori le « Vestali del Veronese ».

« Vestale del Veronese » (e degli altri minori resti documentali delle *Institutiones*) era per l'appunto, tra i diversi destinatari degli strali polemici solazziani, l'Arangio-Ruiz, che di glossemi nelle Istituzioni di Gaio anch'egli qualcuno ne vedeva, ma non piú di qualcuno. È comprensibile, ciò posto, che io mi chiedessi se egli avrebbe impazientemente accantonati, nella lettura del manuale, la gran parte dei rilievi formali e sostanziali messi insieme dal Solazzi e dagli altri cosí detti « ipercritici » di Gaio, quali il Beseler e l'Albertario. E fu qui la mia sorpresa. Le analisi esegetiche di Arangio erano non meno sottili e insinuanti di quelle cui mi aveva abituato Solazzi, salvo che la valutazione che egli faceva di Gaio era radicalmente diversa. La sua ricchissima esperienza di didatta « istituzionale » innamorato di questo mestiere (esperienza ulteriormente affinata dai lunghi anni trascorsi in Egitto a spiegare in francese, con traduzione successiva in arabo, gli elementi della civiltà e del diritto romano a studenti non solo ignari del latino, ma per gran parte ancora restii alla comprensione della mentalità occidentale) lo portava a rendersi conto delle difficoltà di informazione e di esposizione ai suoi giovani studenti, forse provinciali, dovute superare da un maestro come Gaio: giurista non certo geniale, ma certamente preparato ed efficiente, la cui base principale di operazioni era costituita dalle opere, ormai un po' invecchiatelle, di Quinto Mucio, di Sabino e di Cassio.

Mettendosi nei panni di questo suo antico collega del mondo romano, le sciocchezze e le incongruenze no, quelle Arangio non gliele attribuiva. Ma le scivolate di stile, le insistenze ripetitive, le semplificazioni riassuntive, la stessa elevazione ad iperbole, fatta a fini eminentemente mnemonici, di taluni principî, tutto questo sí: Arangio spesso lo capiva, lo giustificava, addirittura lo apprezzava. Possibile che, in

ordine alla *solutio indebiti*, Gaio (3.91) facesse addirittura un giuoco di parole, asserendo che « *is, qui solvendi animo dat, magis distrahere vult negotium quam contrahere* »? Possibilissimo, egli rispondeva: la dizione è tecnicamente inesatta, ma è singolarmente efficace sul piano espositivo. E quelle *legis actiones* di 4.30, che « *paulatim in odium venerunt* », non sono una espressione troppo esagerosa per il giurista classico? No, ribatteva il professore: la « *nimia subtilitas veterum* », per come Gaio la descrive in quel paragrafo, giustificava appieno che i poveri cittadini romani ne avessero sin sopra i capelli della pignoleria dei *veteres* e si esprimessero al riguardo con colorite espressioni, che il giurista sin troppo pudicamente ha riversato nel termine « *odium* ». E cosí avanti, qua e là, sino alla frase galeotta del « *vel etiam pilus* » portato *in ius* a simboleggiare il gregge in contestazione: frase in cui Arangio, forse con qualche incertezza, tendeva a ravvisare benevolmente (in contrasto, ad esempio, col De Martino) una delle tante, tantissime « battute » estroverse con cui soleva egli stesso avvivare le sue famose lezioni dalla cattedra.

Tutti possono facilmente constatare che il testo delle Istituzioni gaiane pubblicato nel *Breviarium* ben poco si discosta da quello pubblicato a suo tempo dal Kübler (editore da ritenersi, a mio avviso, supremo, ed anche migliore dei pur ottimi David e Nelson, che sono venuti sulla scena piú tardi). Quello che posso affermare è che alla quasi integrale conferma della lettura del Kübler noi non giungemmo pedissequamente, ma pervenimmo attraverso conversazioni critiche accuratissime, operate forse piú per diletto dello spirito che per esigenze editoriali, che dettero oltre tutto a me personalmente la fortuna di conoscere infine, in veste di maestro, quell'Arangio di cui non ero stato sino ad allora mai allievo.

A prescindere dalla ben diversa statura intellettuale e dalla non conformità di certe concezioni spirituali e sociali di fondo, il punto che ci unì e che, se non pecco di presunzione, tuttora idealmente ci unisce, fu, è (ahimè, ormai devo dire anche per me: era) l'identico trasporto, senza alcuna vergogna, per la didattica elementare, la stessa tendenza verso il diritto romano « spiegato al portiere » (oggi surrogato sovente, che guaio, da gracchianti citofoni) e finalmente, perché nasconderlo?, la omologa « napoletanità » della ripugnanza irridente verso tutti i compiaciuti e solenni (in realtà provincialissimi o, come si dice quaggiú, « cafoni ») imbonitori della cultura « à la page »: loro ed i loro pomposi linguaggi a mezza strada tra il misterico ed il profilattico.

5. — Nel mezzo secolo circa trascorso da quegli avvenimenti lontani, di corsi giusromanistici elementari (prima di « storia », poi di « istituzioni ») io ne ho fatti, tra l'Università di Catania e quella di Napoli, moltissimi, unendovi almeno una trentina di corsi esegetici su Gaio. Ho sempre cercato, da un anno all'altro, di migliorarli, ma non mi sono mai discostato, e non certamente per quietismo intellettuale, dagli insegnamenti ricevuti, ciascuno per la sua parte, da Solazzi e da Arangio. Primo: quello di basare ogni ricerca sul piano concreto della piú attenta esegesi critica dei testi. Secondo: quello di fare ogni sforzo per intuire di volta in volta, in relazione ai tempi e ai caratteri delle fonti utilizzabili, come possano essere andate veramente le cose. Terzo: quello di esprimermi (cosa non facile, anzi non poco difficile) con semplicità.

Niente in ciò di « trascendentale », come direbbe per un calcio piazzato o per una rovesciata in area un cronista sportivo (l'uso improprio del termine da parte di Kant e di Schopenhauer assolutamente non c'entra). Proprio nulla di straordinario, in altre parole. Lo fanno come me e meglio di me molti studiosi e insegnanti della materia. Di mio ci metto, in piú, un pizzico di scetticismo verso le novità troppo nuove (il che fa bene, direi, ad una piú meditata e misurata accettazione, quando sia il caso, delle stesse) e un'ombra di scanzonatura bonaria nei confronti delle idiozie troppo idiote (il che serve mica male, direi, ad evitare di dar fuori, nel concitato della replica, in idiozie piú idiote ancora).

Le ultime manifestazioni di questo mio « io » (forse dovrei parlare di « ego ») sono state, prima che mi incamminassi verso il cimitero degli elefanti che mi aspetta, un breve libro di carattere metodologico e, in piú, una succinta « lezione » generosamente richiestami dai colleghi della facoltà giuridica napoletana. Invece di trattare (era l'ultima occasione per farlo) nel primo di epistemologia ipomnematica e, nella seconda, dell'influenza di Dione di Prusa su Giavoleno Prisco, ho dedicato il libro esclusivamente agli studenti, intitolandolo *Giusromanistica elementare*, mentre in sede di lezione mi sono industriato a parlare della salsa di Apicio (il misterioso « *liquamen* » di cui si legge nell'antico manuale di cucina) e ad invitare i presenti ad analizzare con me, andando tutti insieme su e giú per il brano come si fa nella danza della quadriglia, la ricetta relativa al « *pullus elixus cum iure suo* » (Apic. *de re coq.* 6.9.7), che poi altro non è se non l'antenato (aglio escluso) del celebratissimo « coq-au-vin » della cucina francese.

Lungo tutto il lento cammino della mia vita accademica ho avuto la fortuna e il piacere di far da volano ad un certo numero di allievi, a cominciare dall'indimenticabile Santi Di Paola, i quali hanno avuto la

costanza, dopo aver superato una selezione molto severa, di sopportare certi lati militareschi del mio carattere e di adeguarsi pienamente alle esigenze metodologiche che ho sviluppato, sulle tracce a mia volta di coloro che mi furono a suo tempo maestri. Il mio esteriore irrimediabilmente ironico mi impedisce di manifestare appieno a questi piú giovani studiosi quanto gli sia affezionato e quanto poco mi importi (anzi, quanto mi faccia piacere) se essi, pur che resti ferma la serietà del metodo, la pensino, come spesso accade, diversamente da me.

Ma ricordate la parabola della pecorella smarrita o, meglio ancora, quella del figliuol prodigo? Insomma, benedetti, lo avete letto o non lo avete letto il Vangelo?

6. — Era qui che volevo arrivare. Purtroppo, non tutti i giovani di talento che ho, l'un dopo l'altro, scelti e aggregati a me, nei lunghi anni trascorsi, hanno resistito al mio fianco nello studio pacato, secondo il canone dell'esegesi critica, del diritto romano. E il dispiacere per la loro perdita quasi soverchia in me la soddisfazione per la fedeltà degli altri.

Chi sono questi « desaparecidos »? Non è certo il caso di farne i nomi. Li raggrupperò in tre categorie. Alcuni mi hanno abbandonato a mezza strada, spinti dall'opportunità o dal bisogno verso altre piú facili carriere (magistratura, avvocheria *et similia*), e li capisco. Altri hanno piantato in tronco gli studî romanistici per accesso esistenziale di autocritica (è il caso, questa volta il nome lo faccio, del promettente Atanasio Mozzillo), e li rispetto. Altri infine hanno mancato di pazienza metodologica (forse anche di sofferenza dell'accennato piglio militaresco che mi è proprio) e sono stati vittime di « *raptus* » devianti di vario tipo: dal « sessantottismo » brado al marx-leninismo assolutistico, dall'ubbía del diritto romano come diritto esclusivamente giurisprudenziale alla grande illusione della piena o semipiena rintracciabilità delle personalità dei varî giuristi di una volta, dal cedimento al fascino assorbente di alcuni valentissimi storici della romanità (del tutto incompetenti, peraltro, nel settore giuridico) al fervido e devoto ascolto del « verbo » promanante dalle *Annales E.S.C.* (pateticamente attese queste ultime, ad ogni volgere di stagione, con ansia pari a quella con cui le signore d'altri tempi aspettavano, in provincia, l'arrivo dei cataloghi delle « Galeries Lafayette »).

Ebbene, gli allievi, anzi ex-allievi, dell'ultimo elenco hanno certamente avuto, come negarlo?, carriere rapidissime e addirittura fulgenti. Ma, per aver bruciato troppo rapidamente le tappe e per aver coperto di inconsulto disprezzo i loro predecessori (specie quelli a cavallo tra i due secoli), che d'altra parte non hanno avuto la doverosa diligenza di

leggere e di studiare, sono tutto quel che di meglio possa immaginarsi, ma sono giusromanisti piú di nome che di fatto. Brillanti, non c'è che dire. Conoscitori raffinati di Foucault o di Althusser, non si discute. Chi sa, forse ancor oggi ammiratori entusiasti (ma ci credo poco) dei *Grundrisse* e delle *Formen* di Marx, nonché tuttora sdegnosi (ma ci credo ancor meno) del « rinnegato » Kautsky: forse anche questo, chi sa. Ma pazienti lettori delle fonti, ma veri esperti di diritto romano, ma efficaci didatti dello stesso? Mi si permetta di avere un po' di esitazione.

Come succede a pochissimi eletti e baciati in fronte dalla fortuna, essi non sono passati progressivamente dalla « Cinquecento » alla « Centoventotto » e poi, via via, all'« Alfetta » e alla « Thema ». Quasi d'un tratto si sono trovati, non certo per colpa mia, alla guida di un magnifica « Ferrari Testarossa », quella di cui i cavalli non si contano e i carburatori nemmeno. Ci saettano ormai davanti in sorpasso e si allontanano velocissimi, rombando verso l'orizzonte, ma non sanno con precisione, temo, né d'altronde gli importa, che cosa sia e dove si trovi la coppia conico-differenziale.

7. — Avevo in mente, all'inizio di questa nota, di corredarla con tre o quattro esempi appropriati e addirittura stupefacenti di superficialità di certuni: persino, non dico molto, nella conoscenza della bibliografia romanistica elementare del passato, con particolare riguardo alla da loro definita (con bocca amara da « scettico blu ») letteratura « interpolazionistica ». Ma scrivo queste righe nell'ultimo giorno di un anno memorabile, il 1989, durante il quale sono avvenute, in coincidenza col mio collocamento a riposo, tante cose apparentemente piú importanti dello studio del diritto romano (e spero vivamente che non siano state pregiudicate ancora una volta le sorti dell'equilibrio e della pace del mondo). Non solo. Gli appunti che avevo presi, sventato come sono, li ho perduti.

Nel rinviare il lettore a quanto ho scritto sull'« oltranzismo antinterpolazionista » in *Giusromanistica elementare* (p. 176 ss.), mi limiterò qui, pertanto, a riprodurre una rimanenza di scheda, dalla quale sono purtroppo spariti, causa una sprovveduta lacerazione, gli estremi relativi all'autore e all'opera da cui l'ho desunta. Si legge in essa, se ho trascritto bene, che la « nuova » romanistica, quella sorta dopo la pubblicazione del BGB., « continuò, nonostante la ricerca accanita delle interpolazioni, a non avere quasi nulla a che fare con gli studi storici e ad essere invece del tutto assorbita dalle vicende della dottrina giuridica contemporanea. La sua ricerca del ' diritto classico ' fu quasi sempre storiograficamente assai ingenua, e fondata su un'analisi testuale che rappresentava solo uno sca-

dimento della grande filologia prima romantica poi positivista... I nomi dei pochi che seppero sottrarsi a questo conformismo desolante — i Bonfante, gli Arangio-Ruiz, i Lenel, gli Ernst Levy, in una certa misura anche Fritz Schulz — brillano come luci nella notte ».

Forse l'ignoto autore ha ragione, mentre io, nel credere, ingenuo come sono, che le sue siano soltanto grullerie, ho desolatamente torto. Ma una cosa è piuttosto evidente: cioè che, avendo fermato la sua Testarossa, per far benzina o per altro, lungo l'autostrada che lo porta sempre piú lontano da Napoli e dai pipistrelli conformisti che intorno a me vi svolazzano nella notte, egli ha gettato giú la sua prosa in qualche « autogrill » ben fornito di pizzette e aranciate, ma privo, come è del resto comprensibile, di una biblioteca romanistica. Solo cosí si spiega, a mio parere, come mai un Bonfante e un Arangio-Ruiz, un Lenel e un Levy, nonché (condannato con le « attenuanti generiche ») proprio Fritz Schulz, studiosi tutti indubbiamente (nel che sono d'accordo) luminosi, siano stati da lui additati nientemeno che ad esempio di virtuosa astensione dal metodo dell'esegesi critica dei testi giuridici (e non giuridici) romani nella ricerca, ohibò, del « diritto classico ».

Citare al nostro la copiosissima mole dei rinomati scritti di questi giusromanisti che lo smentiscono radicalmente. Invitarlo a scorrere le notazioni contenute nell'*Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur* (opera, questa, ideata e diretta, insieme col Rabel, da un certo Ernestus Levy). Rammentargli che il grande fondatore (col Febvre) delle *Annales*, Marc Bloch, ha spesso ammonito, senza mai mettersi in posa, gli istorici (o piuttosto quelli che pretendono di esser tali) che il loro « mestiere » non li autorizza ad emanare sentenze di buono e di cattivo. Fargli presente che ogni epoca ha i suoi uomini, i quali hanno validamente contribuito, ciascuno a suo modo, a dare sostanza all'uomo moderno. Precisargli che un giusromanista « completo » porta e deve portare in sé anche il gene dei lontani e polverosi Glossatori, dello squattrinato maestro Vacario, dell'astruso Cristiano Wolf, del puntiglioso Fridolino Eisele e del ruvido Gerardo von Beseler, né deve vergognarsene, se non vuol mettersi al livello di quello scalatore sociale che fu, nell'immortale creazione di Stendhal, l'orgoglioso Giuliano Sorel. Sarebbe, tutto questo, un umiliare me, e forse anche lui.

8. — Basta. Nel maggio di quel lontano 1939 in cui compii il primo quarto di secolo, ricordo che, romanticuzzo e decadente qual ero, mi chiusi per qualche momento in me stesso (credo che fosse su un « dingey » ballonzolante, a Napoli, tra il Castello dell'Ovo e Posillipo), dicendomi

con Guido Gozzano: « venticinque anni, sono vecchio, sono vecchio ». Stasera, cinquanta e piú anni dopo, a poche ore dalla mezzanotte del 31 dicembre, sono piú romantico e decadente che mai. Mi sento vecchio davvero. Figli e nipoti saranno tutti fuori, e in casa rimarremo soli soletti mia moglie ed io, a brindare sobriamente con una vedova Cliquot.

Chi sa dove tripudierà, in quei momenti (gli auguro tra caviale del Volga e Mumm riserva '81, naturalmente « brut »), il verdettoso Ferrari Testarossa. Ovunque si trovi, sappia egli, comunque, che la mia casa gli è sempre aperta e che il Vangelo, con le sue parabole, vi ha sempre il posto d'onore (le opere di Marx e di Engels non sono state affatto riposte in cantina, ma sono tuttora site, per ragioni di dovuto riguardo, negli scaffali di una separata stanza). Festeggerò il suo ritorno, se verrà, con un vitello grasso, che mi sarà facile ordinare per telefono al piú vicino rosticciere. Ma prima del cordiale convito non mancherò di costringerlo amabilmente, reprimendo i miei modi militareschi, a scorrere insieme con me qualche passo di Gaio e a sogguardare eziandío qualche paginetta (aprendone i libri a caso) di Bonfante, di Arangio-Ruiz, di Lenel, di Levy e di Schulz.

In cambio, chiesto mentalmente perdono all'amico De Martino, gli dirò (incrociando dietro il dorso le dita) che anche il « *vel etiam pilus* » di Gai 4.17, in fede mia, è sicuramente genuino.